

ALFRED RUSSEL WALLACE, *Il posto dell'uomo nell'universo, ecc.* 377

mente, quel passato imperfetto o trapassato sia, a ogni modo, inesatto; giacchè le mie *Tesi di Estetica* furono pubblicate nel 1900, e il libro del Witasek è del 1904 (1). Sono quisquilie; ma l'esattezza non è mai soverchia.

B. C.

ALFRED RUSSEL WALLACE. — *Il posto dell'uomo nell'universo, Studi sui risultati delle ricerche scientifiche sulla unità o pluralità dei mondi*, traduzione dall'inglese riveduta e preceduta da uno studio critico di Giacomo Lo Forte. — Palermo, Sandron, 1906 (8.º, pp. xxxv-436).

C'è una ragione filosofica, o, come si dice, a priori, perchè la Terra debba avere un posto privilegiato nell'universo e costituirne il centro ed essere la sede della vita umana?

Così parve ad Hegel, e questa opinione fu tenuta da parecchi suoi scolari. Il Vera scriveva: « Si la nature est un système, il ne peut y avoir qu'un seul moment, ou une seule sphère où se trouvent réunies les conditions au milieu desquelles se produisent la vie ou la pensée » (2). E fu geocentrico, come il maestro. Ma altri rifiutarono quella veduta, o sollevarono dubbii: per es., il Rosenkranz (3).

A dire il vero, se la distinzione tra ciò che si chiama vivente, e ciò che si chiama non vivente e che pur vive in qualche modo; se la distinzione tra le cose inorganiche, i vegetali o gli animali, e tra gli animali e gli uomini, è approssimativa; se un vero limite tra uomo ed esseri naturali non si può segnare; non si capisce come si possa parlare di *sistema* in una simile questione. Delle distinzioni approssimative non si dà sistema; e cade perciò il problema del posto da assegnare a questa o quella parte nel tutto. Ossia diventa un problema di fatto.

Come problema di fatto, lo prende a trattare il celebre autore del libro annunziato, il Wallace. Il quale tiene anch'egli un'opinione geocentrica, e sostiene: che il nostro universo forma un'unità; che il numero delle stelle non è infinito; che la posizione della terra è prossima al centro dell'universo e che il sole è quasi centrale nel gran sistema stellare; che le condizioni della vita non si trovano se non sul nostro pianeta; che gli altri pianeti del sistema solare non sono adatti alla vita, neppure Venere e Marte; che vi è poca probabilità che le altre stelle posseggano pianeti atti ad essere abitati.

Trattandolo naturalisticamente, il Wallace non può uscire dalle congetture e dai dubbii: per questo riguardo, non ci sarebbe da dire altro che

(1) Si veda sul libro del Witasek, *Critica*, IV, 202-4.

(2) *Philosophie de la nature de Hegel*, I, 325-6 n. Cfr. in questo fascicolo la lettera del 1861 di un hegeliano napoletano, pp. 398-9.

(3) *Hegels Naturphilosophie, ecc.*, Berlino, 1868, pp. 107-111.

quella frase la quale malamente si ripete a proposito della filosofia, ma che qui sarebbe pienamente a suo posto: — Bisogna aspettare gli ulteriori progressi delle indagini naturalistiche. — I dati, che si hanno finora, sono insufficienti.

Se il Wallace si mostra tanto persuaso della verità della sua tesi, non sarà forse perchè il sostegno ultimo di essa è in qualche ragionamento tutt'altro che fondato su osservazioni ed esperienze? Leggo a p. 427: « Sarebbe cosa monotona un Universo, il cui carattere più generale è l'infinita varietà; e significherebbe che il dare un'anima vivente al corpo dell'uomo, tanto sorprendentemente costruito, con le sue facoltà, le sue aspirazioni, il suo potere di fare il male o il bene, era un facile compito, se poteva farsi per ogni dove e in qualsiasi mondo. Significherebbe che l'uomo è un animale e nulla più, di nessun'importanza nell'Universo, e che non occorre una così grande preparazione per il suo avvento: bastava forse uno spirito di secondo ordine ed una terra di terzo o quart'ordine »; ecc.

E domando se questo non è un pretto ragionamento finalistico, che non ha niente che fare con la fisica e l'astronomia. Simili ragionamenti, — condotti a dir vero con ben altra elevatezza e rigore logico, — sono stati rimproverati ai filosofi; ma sulla bocca del Wallace, — che è il noto scopritore delle variazioni delle specie e della selezione naturale, emulo di Darwin, — saranno riveriti come ragionamenti di stretto metodo naturalistico!

Non analizzerò l'imprecisione dei concetti, che s'incontrano nel brano citato; e preferisco citarne un altro sul concetto dell'infinito: « Dell'infinità noi veramente nulla sappiamo, meno che questo: che essa esiste, e che c'è inconcepibile. È questo un pensiero, che annienta, che opprime. Vi sono taluni che ne parlano facilmente, con volubilità, come se sapessero quello che tale idea rappresenta, e presumono di conoscerla, esponendo argomenti ed opinioni che essi stessi sanno che non sono da accettarsi. Per me la sua esistenza è cosa alla quale non posso pensare, il pensarvi, anzi, mi pare pazzia » (p. 429). Così parla l'uomo del volgo: — Non posso pensarvi, chè mi par d'ammattire! — Ma molti ripeteranno questo brano, come « la serena parola della scienza »!

« C'è in Haller una famosa descrizione dell'infinità di Dio, dove si dice:

Io ammonticchio numeri enormi,
milioni di montagne;
io metto tempo su tempo,
e mondi sopra mondi, nel mucchio;
e quando, dalla terribile altezza,
preso da vertigine, guardo verso di Te,
tutta la potenza del numero,
moltiplicata per migliaia,
non è ancora una particella di Te...

« Qui abbiamo quel perpetuo superamento che la quantità, e più particolarmente il numero, fa di sè stesso. La qual cosa Kant chiama *spaventevole*; ma spaventevole dovrebbe qui apparire soltanto la noia del porre costantemente un limite, e poi toglierlo di nuovo, senza mai progredire di un passo! Se non che il predetto poeta aggiunge come conclusione, a quella descrizione della infinità malamente intesa, il verso:

Io la tolgo via, e Tu sei tutto dinnanzi a me.

Con che vien espresso che la vera infinità non è da considerare come un semplice al di là del finito, e che noi, per giungere alla coscienza di essa, dobbiam rinunciare a quel *progressus in infinitum* » (1). Così parla invece l'uomo, che non è del volgo; e par che dica stravaganze.

Non conosco l'originale inglese del libro del Wallace, e non potrei pienamente giudicare dell'esattezza della traduzione. Ma nel libro sono qua e là citati versi inglesi con la relativa traduzione; e gettandovi sopra l'occhio a confrontarli tra loro, vi ho notato non pochi errori. Sul frontespizio: *I would I had an angel's ken to divine* (vorrei avere la vista di un angelo per indovinare), è tradotto: « vorrei che un angelo indovinasse »; a tergo del frontespizio: *Shall I don corslet, helm and shield* (indosserò io corazza, elmo e scudo?): « non avrò io corazza, elmo e spada »; alla fine della prefazione, p. XXXII: *The wildered mind is tost and lost* (la mente smarrita è agitata e perduta): « il rozzo pensiero si perde »; *in this eternal tide* (in questo eterno flutto): « nella tua profondità »; *to grasp the vastness wide* (afferrare l'immenso deserto): « vagare per lo spazio immenso »; *glancing light* (luce raggiante): « pallida luce ». Se il testo è tradotto con la medesima esattezza, mi pare che non ci sia da fidarsene troppo.

B. C.

LOUIS COUTURAT — *Pour la logistique* (nella *Revue de métaphysique et de morale*, di Parigi, marzo 1906, pp. 208-250).

Il signor Luigi Couturat è un fanatico, non già del materialismo e dell'idealismo, del clericalismo o dell'anticlericalismo, del socialismo o del capitalismo, e di altrettali questioni, che pigliano tutto l'animo dell'uomo e rendono, fino a un certo punto, scusabile il fanatismo; ma di quelle due foglie secche, di quelle due aride idee, le quali furono la fissazione che Leibniz si trascinò dietro durante tutta la sua vita senza poterle attuare, e che non costituiscono di certo la grandezza filosofica di lui: l'idea di un *calcolo logico*, e l'idea di una *lingua universale*. A noi questi due

(1) HEGEL, *Encyklopädie*: vedi il *Zus.*, II al § 104 della *Logica*, ediz. del von Henning (Berlino, 1843, pp. 209-210).